

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

LEGGI SUL «FINE VITA»: NO A FURBIE E SOTTERFUGI

Riflettere. E poi decidere
Come in ogni democrazia matura

MARCO TARQUINIO



Ragionare è sempre cosa buona, purché – naturalmente – il ragionamento non sia fine a se stesso. Non ci scandalizza, perciò, che in queste ore si affacci l'esigenza di assecondare la voglia di «riflettere» un po' di più sulle norme che dovranno ristabilire un principio essenziale di legalità sulla frontiera del «fine vita» dopo la dirimpette percussione giudiziaria che, sulla base di una mera volontà presunta, ha «autorizzato» la messa a morte di Eluana Englaro. E ci parrebbe sbagliato liquidare come un pilatesco «sittamento» dei lavori parlamentari l'intenzione di corrispondere all'interesse e alla volontà di approfondimento manifestati, ad esempio, dai senatori. O dare peso – mentre si lavora per scongiurare cedimenti eutanasici e accanimenti terapeutici – alla singolarità di alcuni personalismi volti a sostenere un assoluto «diritto alla morte» o ad affermare un'esasperato e paradossale «dovere di cura». Se la discussione su un tema di tale rilevanza non fosse causa di passioni e tensioni profonde ci sarebbe, allora sì, da sorprendersi e da allarmarsi.

Certo non sfugge, tuttavia, che c'è anche chi punta non a ragionare, ma a rinviare ragionamenti e decisioni. E chi vorrebbe far perdere di vista – in un artificiale nebbione tattico – il motivo per cui si era arrivati a constatare la necessità di una «legge sulla fine della vita» e l'obiettivo di una normativa tanto delicata. «Meglio nessuna legge», si sussurra e grida ora da parte dei pochi fautori di un'autodeterminazione a oltranza che, in qualche caso, arriva fino all'affermazione del diritto all'eutanasia. Dal loro punto di vista, una pressione comprensibile. Proprio come sarebbe incomprensibile che – dopo ciò che a tutti ha detto la vicenda di Eluana – si desse a essa un qualche seguito. Il «meglio nessuna legge» è, infatti, la spia del tentativo di capovolgere i termini della questione posta davanti al Parlamento. Di accreditare l'idea che il danno in essere (e da non perpetuare) non sarebbe quello già provocato dalla manipolazione normativa operata attraverso una «sentenza-canaglia» (secondo la provocatoria e argomentata formula usata su queste colonne da Marco Olivetti), ma l'intervento riparatore del legislatore. Ci sembra un tentativo, mal camuffato, di lasciar campo libero – fino a tempi culturalmente e politicamente diversi – a una sorta di «far west» giudiziario. Ma, per quanto ci è dato di capire, è un tentativo che non riuscirà. Perché la realtà è ben altra. E con essa si stanno facendo i conti, comunque la si pensi sulla fine di Eluana.

Con il caso Englaro è stata imposta, per via giudiziaria, un'operazione de-regolatrice e ri-regolatrice che nessuno, e tantomeno il Parlamento repubblicano, può accettare con rassegnazione. Siamo, insomma, al cospetto di un problema che è semplicemente inimmaginabile depotenziare, continuando a sostenere la singolarità del «caso limite» di una giovane donna vissuta per 17 anni in stato vegetativo e condotta a morte in una manciata di giorni. E che purtroppo non si può nemmeno esorcizzare escludendo a priori il rischio di ulteriori «derive», visto e considerato che nel giro di pochi mesi alcuni magistrati (a Milano, a Roma, a Udine e a Trieste) sono riusciti ad aggirare il granitico *favor vitae* che è principio cardine del nostro ordinamento e della sanità pubblica italiana. Per questo si sta ragionando e decidendo su una legge, anzi due: fine vita al Senato, cure palliative alla Camera.

Le motivazioni dell'auspicata – per taluni – non-decisione, vanno probabilmente ricercate nei contenuti annunciati della legge sul cosiddetto bio-testamento. Nella consapevolezza che le norme chiave che stanno per essere ristabilite sulla tutela della vita e della dignità di malati e morenti corrisponderanno al sentimento larghissimamente presente nella coscienza comune degli italiani, e che perciò non piaceranno ad alcuni tenaci assertori di un aligdo «diritto alla morte». E allora si tira il freno. E si cercano ansiosamente sponde in coloro che intravedono – magari con nobiltà d'intenzioni e d'accenti – il rischio di una futura altalena legislativa sulla delicatissima materia.

Valutazioni ancora una volta comprensibili, ma scuse non accampabili. Non siamo cittadini di una democrazia minore: il libero confronto delle idee, la mai tralocante prevalenza (nelle diverse legislature) di una visione o dell'altra, una pacifica accettazione degli orientamenti della maggioranza pro tempore anche quando non si riesce a dividerli, il rigoroso rispetto delle coscienze, la ricerca dello strumento migliore per intervenire, la decisione utile e necessaria... tutto questo non può mai essere un dramma annunciato. È, per così dire, il «metodo di lavoro» – anche in materie eticamente sensibili – in un Paese complesso e ricco di storia e di umanità come il nostro. Ed è il dovere condiviso di una classe politica responsabile. Soprattutto quando, come oggi, diventa inevitabile ristabilire su una frontiera cruciale il primato della legge e la certezza del buon diritto.

IL PERCORSO

PRIMA TAPPA DI UN ITINERARIO CHE VORREMMO DECISIVO

La Quaresima giudica il mondo
Di tutti. Anche dei laici

GENNARO MATINO



«**E**cco davvero il tempo propizio, questo è il giorno della salvezza» (2 Cor 6,2). Così Paolo annuncia alla comunità credente l'inizio del tempo quaresimale. Altri tempi, direbbe qualcuno, perché parlare oggi di tempo propizio in tempo di crisi

potrebbe apparire una provocazione di cattivo gusto. In questo momento di particolare congiuntura, in cui il crollo dei mercati ci obbliga inesorabilmente a fare sacrifici, a far quadrare in molti casi il pranzo con la cena, risulta difficile chiamare gli uomini alla penitenza, al digiuno, all'elemosina. Eppure, proprio nel ritmo convulso dei nostri giorni, in cui nessuno ha tempo di fermarsi a pregare, in cui le parole hanno perso la forza

del dialogo e il pessimismo ha preso il sopravvento, è necessario recuperare il senso profondo della Quaresima. Questo è il tempo per riappropriarci del vocabolario cristiano, troppo spesso sciupato da inutili orpelli, e rilanciare la parola del Vangelo come parola rivoluzionaria. Forse varrebbe la pena sottolineare che, in questi quaranta giorni che ci separano dalla Pasqua, il nostro peregrinare ha come meta la resurrezione di Cristo e non la croce, la nostra resurrezione e non la nostra condanna. Ecco allora che chiamare gli uomini alla penitenza, contrariamente a quanto si crede, non significa indurli al lutto e al lamento ma alla conversione del cuore verso la gioia, verso un'economia di salvezza che a dispetto di ogni crisi economica o esistenziale che sia può aiutarci a recuperare il linguaggio della fiducia, della speranza. Oggi, ciò che realmente affligge l'umanità è la mancanza di nuovi orizzonti che sembra schiacciare il presente sotto il peso di una crisi mondiale senza precedenti e senza futuro. Fare sacrifici senza sapere cosa ci attende è alienante, chi invece sa di camminare verso la salvezza è pronto a prendere la croce, a spogliare se stesso e a invertire la rotta per andare incontro al nuovo giorno. È pronto, come il popolo dell'antica alleanza, ad affrontare il deserto pur di arrivare alla terra promessa dove l'uomo ritrova se stesso, il significato autentico e la gioia del suo esserci nel mondo al di là delle situazioni contingenti. Il deserto nella Bibbia non è solo un luogo geografico ma un luogo teologico, simbolico, è uno spazio offerto all'uomo

per trasformare l'aridità del suo cuore in terra fertile, è un tempo per fare silenzio, per far tacere il rumore del mondo e ascoltare Dio. Terra di morte, terra arida e senz'acqua, dove la speranza dell'uomo sembra venir meno, il deserto è paradossalmente il luogo dove l'Altissimo mostra la sua potenza: la manna dal cielo, l'acqua che sgorga dalla roccia sono il segno della vita che rinasce. Fare penitenza è dunque fare deserto per camminare a piedi nudi nel silenzio dell'anima e liberarsi di tutto ciò che appesantisce il cuore, dall'abitudine allo spreco che sta uccidendo il pianeta, dalla tentazione di comprare ogni cosa per essere al passo coi tempi, dalla stupida frustrazione di non poter comprare più cose superflue. Fare deserto è camminare sulla via del Signore, è comprendere che la felicità non consiste nel trasformare le pietre in pane, né nel possedere tutti i regni della terra, ma è sentire che non di solo pane vive l'uomo. Anche Gesù, dopo essere stato tentato dal diavolo, si ritirò nel deserto e dopo quaranta giorni ebbe fame e sete di giustizia, di misericordia, di compassione, trovò in sé la forza di trasformare la terra, di stravolgere ogni falso valore, ogni consuetudine e mettendo gli ultimi ai primi posti, liberava gli oppressi, curava le piaghe e sanava i feriti. Ecco, la Quaresima è il tempo della penitenza gioiosa, il tempo propizio per fare deserto: la vita può rinascere nella sua pienezza in chi, libero dalle suggestioni di un'economia diabolica, entra nell'ottica di un'economia di salvezza e ritrovando l'altro, accogliendo il diverso, sostenendo chi è nel bisogno, ritrova se stesso. Ritrova la speranza cercando prima il regno dei cieli e poi la sua giustizia.

L'IMMAGINE

La Corea del Sud ricorda
la rivolta anti-giapponese

Cortei per il 90° anniversario della ribellione antinipponica (Ap)

SENTIERI PAOLINI

DOPO PENNA E PARAZZOLI
DA OGGI LE RIFLESSIONI
DI GENNARO MATINO

Un altro avvicendamento nelle firme della rubrica "Sentieri paolini", che dall'inizio dell'anno accompagna i lettori con spunti di riflessione sulla figura dell'Apostolo delle genti e la sua attualità. Dopo un mese passato in compagnia del biblista Romano Penna e un secondo con lo scrittore Ferruccio Parazzoli, al quale va la nostra più sentita gratitudine, da oggi tocca al teologo Gennaro Matino, che ci accompagnerà nel mese di marzo offrendo suggestioni che giorno dopo giorno si innervano con i fatti della cronaca e con le vicende della nostra vita. Buona lettura.

L'IRAQ SI PREPARA AL DISIMPEGNO DELLE TRUPPE USA

Sempre più scarsa l'eco in Occidente
Ma questa è una splendida notizia

RICCARDO REDAELLI



Aveva promesso in campagna elettorale il ritiro delle truppe dall'Iraq e ora Barack Obama ha formalizzato quell'impegno. Certo, fra il veloce ritiro a suo tempo ipotizzato e il piano poi predisposto, la differenza è tanta; perfino troppa, secondo l'opinione di rappresentanti democratici e dei gruppi più liberali americani. Come richiesto dai comandi militari, i soldati americani rimarranno nel Paese mediorientale fino all'agosto del 2010; ma anche dopo quella data Washington manterrà un contingente fra i 30 e i 50mila uomini per assistere il governo di Baghdad nell'addestramento delle forze armate e di polizia e per evitare che un ritiro troppo precipitoso possa pregiudicare la stabilità. Come ha ricordato lo stesso presidente, gli Stati Uniti hanno «tanti interessi strategici quanto responsabilità morali» verso gli iracheni. E certo, nonostante tutti i progressi fatti, sarebbe azzardato illudersi che ora l'Iraq sia un Paese che si è lasciato per sempre alle spalle le violenze e i problemi degli ultimi sanguinosi cinque anni.



tagliarcorto

di Dino Bassili

Permangono ancora tensioni e nodi da sciogliere, nonostante l'evidente normalizzazione della vita politica e dell'esistenza quotidiana a Baghdad. Alcuni ministri iracheni commentavano la scarsa eco avuta in Occidente dalle elezioni provinciali dello scorso 31 gennaio, sottolineando come la nostra «disattenzione» fosse dovuta al loro successo: quasi nessuno scontro, né episodi tali da riportare il Paese nei titoli di

frammentazione del Paese in realtà distinte: una semplificazione occidentale, che la maggioranza degli iracheni non aveva mai realmente appoggiato. Tutto ciò, tuttavia, enfatizza i timori curdi di vedere messa in discussione la fortissima autonomia della loro regione. E ancor più di perdere le posizioni di potere che avevano acquisito nelle province "miste" di Ninive, Diyala e Kirkuk. La sfida maggiore per il governo di Baghdad è pertanto evitare il peggioramento delle relazioni con il Nord e affrontare alcuni problemi insoliti da anni: come ripartire i proventi petroliferi fra centro e province, come gestire le città miste arabo-curde, come garantire le altre minoranze, in particolare quello delle religiose (cristiani innanzitutto), evitando che rimangano stritolate nelle lotte per il potere fra i gruppi maggiori, come gestire il problema della massa di profughi e di rifugiati, avviando una politica prudente di rientro. La crisi internazionale e il crollo del prezzo del petrolio sicuramente non aiutano Baghdad, alle prese con entrate minori e con una progressiva riduzione degli aiuti finanziari dall'estero. Ma forse è logico che sia così: il potere degli americani di condizionarne le scelte diminuisce progressivamente, nonostante la loro presenza sia avvertibile ovunque. E tempo quindi che l'Iraq cominci a contare soprattutto su se stesso.

Il Carnevale
in Senato

Aspettative. Il vice questore Gioacchino Genchi, sotto i riflettori per maxi-intercettazioni, è stato in aspettativa sindacale (senza assegni) per 7 anni «nel pieno rispetto delle norme vigenti». Resta un dubbio: compatibili, in aspettativa, le ricche consulenze nelle Procure? Il ministro Brunetta annuncia «la revisione dell'intero sistema delle aspettative», compatibilità comprese. Grande è l'aspetta-e-attiva.

Coriandoli. Stessi senatori, stesso giorno. Depositati 3 distinti disegni di legge per sostenere il Carnevale di Viareggio, cambiare il suo ordinamento, dare un museo ai carri allegorici. Di questi tempi, risparmiare almeno un po' di carta.



GIORNALE QUOTIDIANO
DI ISPIRAZIONE CATTOLICA
PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO
Direttore responsabile: **Dino Boffo**
Vicedirettori:
Tiziano Resca - Marco Tarquinio

AVVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 MILANO
Centralino: (02) 6780.1
Presidente:
Marcello Semeraro
Vice Presidente:
Lorenzo Ornaghi

Consiglieri
Giuseppe Camadini
Francesco Ceriotti
Franco Dalla Sega
Paolo Mascarino
Domenico Pompili
Paola Ricci Sindoni
Luigi Roth

Direttore Generale
Paolo Nusiner

Registrazione
Tribunale di Milano
n. 227
del 20/6/1968

Servizio Clienti
Vedi recapiti in
penultima pagina
- Abbonamenti 800820084
- Arretrati (02) 6780.362
- Informazioni 800268083

Redazione di Milano
Piazza Carbonari, 3
20123 Milano
Centralino telefonico
(02) 6780.1 (32 linee)

Redazione di Roma
Vicolo dei Granari, 10/A
00186 Roma
Telefono: (06) 68.82.31
Telefax: (06) 68.82.30.9

Edizioni Telettrasmesse
C.S.Q.
Centro Stampa Quotidiani
Via dell'Industria, 52
Erbusco (Bs) T.(030)725511

TI.ME. Srl
Strada Ottava / Zona
Industriale
95121 Catania
Poste Italiane
UNIONE EDITORIALE SpA
Via Ormeo - Elmas (CA)
Tel. (070) 60131

Distribuzione:
A. & G. Marco SpA.
Via Napoli 60
20099 Sesto San Giovanni (MI)

FEDERAZIONE
ITALIANA EDITORI
GIORNALI
CERTIFICAZIONE
n. 4351 del 4-12-2008
LA TRATTAZIONE DEL 28/02/2009
È STATA DI 163.288 COPIE
ISSN 1120-6020

La testata fruibile dai contribuenti statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250

Avvenire,
gli appuntamenti
da non perdere

Ogni giorno, ogni settimana
vi parliamo di cose ordinarie e straordinarie
vi parliamo di vita, di luoghi, di lavoro
parliamo ai genitori e ai figli.
Parliamo di noi. Parliamo di voi e per voi.



La prossima settimana

MARTEDÌ
Gmg **GIOVANI GMG**
Luoghi **LUOGHI DELL'INFINITO**
dell'Infinito

MERCOLEDÌ
Portaparola **portaparola**
è lavoro **è lavoro**
Speciale Auto&Motori

GIOVEDÌ
è vita **è vita**
Pagina Vita
VENERDÌ
Speciale Cisl

GIOVEDÌ E SABATO
Popotus **Popotus**
il giornale per i ragazzi
SABATO
CSI Stadium **CSI Stadium**
sport di base